

Matteo Gaddi
SFRUTTAMENTO 4.0
Nuove tecnologie e lavoro
Introduzione di Sergio Bologna
Edizioni Punto Rosso, Milano 2021

INDICE

Nota dell'autore

Introduzione di Sergio Bologna

Introduzione generale a Industria 4.0

Industria 4.0 e lavoro operaio

Lavoro, macchine, democrazia

Industry 4.0 e la regolazione del lavoro

L'organizzazione del lavoro negli stabilimenti FCA

Industria 4.0 nella filiera della componentistica automotive

La contrattazione nelle fabbriche 4.0

La contrattazione della prestazione di lavoro
ai tempi del covid

Nota dell'autore

Questo libro raccoglie materiali diversi: testi che sono stati pubblicati in diverse riviste; relazioni svolte in ambiti sindacali; rapporti di ricerca. In alcuni casi sono state introdotte piccole modifiche rispetto alla loro versione originale, ma senza alterazioni significative: su proposta di Punto Rosso ho deciso di raccogliermi in un'unica pubblicazione per renderli fruibili senza obbligare gli interessati ad una difficoltosa ricerca dei testi.

Sono il risultato di un lavoro di inchiesta, tutt'ora in corso, condotto con la Fondazione Claudio Sabbatini e diverse strutture sindacali della Cgil, in larghissima parte Fiom.

Questo lavoro di inchiesta è stato progettato, discusso e realizzato direttamente con funzionari sindacali, delegati di fabbrica e lavoratori per comprendere cosa comportano, per la condizione concreta di lavoratrici e lavoratori, le trasformazioni determinate dalla cosiddetta Industria 4.0. L'inchiesta ha preso avvio con la Fiom del Veneto e poi si è diffusa in altri territori, in particolare dell'Emilia Romagna, della Lombardia e del Piemonte. Il suo scopo era (ed è) quello di ricostruire il significato dei processi di riorganizzazione tecnologica ed organizzativa messi in atto dalle imprese in modo da costruire, collettivamente, una lettura degli stessi e cercare di definire elementi conoscitivi e strumenti di intervento utili all'azione di classe. Un'inchiesta di questo tipo non si conclude mai, ma continua in quanto diventa strumento ordinario di iniziativa sindacale.

Non si tratta, quindi, di una ricerca accademica, ma di un'inchiesta operaia e, come tale, destinata ad essere utilizzata nella realtà concreta del conflitto tra capitale e lavoro.

Per questo la metodologia, il modo concreto di condurre l'inchiesta, gli strumenti utilizzati, la scelta dei temi da approfondire, i risultati in termini di pubblicazioni e materiali sono stati tutti subordinati a

questo fine. Da queste inchieste sono conseguiti, su esplicita richiesta dei delegati di fabbrica, una serie di corsi di formazione durante i quali sono stati approfonditi e discussi, collettivamente, alcuni temi emersi dal lavoro sul campo. L'investimento di diverse Fiom territoriali su questi aspetti è stato assai significativo. Ovviamente, anche in questi corsi di formazione è stato molto di più quello che io ho imparato dai delegati partecipanti di quanto abbia potuto dare loro.

Qualche tempo fa, un libro che ebbe un particolare successo editoriale, nel titolo contrappose il concetto di lavoro a quello di sfruttamento. Ma in base all'abc del marxismo, nel capitalismo *il lavoro è sfruttamento*, sempre. Non si tratta di una definizione etica, ma scientifica: il capitalismo non può esistere senza sfruttamento del lavoro, semmai possono cambiare le modalità tecniche di estrazione di plusvalore. Da qui la decisione di dare al libro un titolo così netto.

Mi siano concessi alcuni ringraziamenti. Innanzitutto a Nadia, la mia compagna, con la quale ho condiviso una parte di questi lavori, che mi sta insegnando parecchie cose e che con molta pazienza ha riletto e sistemato alcuni di questi scritti (preciso, pertanto, che ogni eventuale errore o imprecisione è interamente da attribuirsi all'autore). Ringrazio Sergio Bologna per la bellissima prefazione: discutendo con lui gli ho detto che spesso ho l'impressione che lui abbia più chiaro di me il senso e il significato di molte cose che sto facendo.

L'immagine di copertina è tratta da un manifesto del 1968 di Gal (Gino Galli, illustratore per "L'Unità"), declinata al presente e collegata al senso del libro. Ringrazio Pat Carra per l'aiuto.

Ovviamente sono grato alle varie riviste per aver immediatamente acconsentito alla mia richiesta di ripubblicare questi scritti.

Senza le strutture territoriali Fiom coinvolte, queste inchieste non sarebbero state possibili: grazie a loro sono state organizzate le interviste e i gruppi di discussione con delegati e lavoratori, sono state organizzate - laddove possibile - visite dirette nei reparti degli stabilimenti e, soprattutto, sono stati messi in piedi momenti operativi per discutere e capire come utilizzare l'inchiesta.

Infine, un ringraziamento speciale alle operaie e agli operai che hanno partecipato a queste inchieste. Da loro ho imparato, e sto imparando, quasi tutto quello che so. Spero che questi lavori siano loro utili nel conflitto che, quotidianamente, portano avanti tra mille difficoltà. A loro è dedicato questo libro.

Introduzione

di Sergio Bologna

La letteratura sulla trasformazione digitale nei processi produttivi è vastissima, non solo perché illustrare semplicemente l'enorme quantità di dispositivi messi in atto e l'infinita serie delle loro interrelazioni necessita comunque di tempo e di spazio, ma perché è fortissimo, se non prevalente, il fattore ideologico, la *Weltanschauung* digitale, la religione della connettività e soprattutto la predicazione di un mondo migliore, di una condizione migliore per il lavoro. Le più sofisticate spiegazioni della trasformazione digitale contengono sempre una dose di triviale indottrinamento.

Pur conoscendo solo una parte minima di quella letteratura, non ho dubbi che gli scritti di Matteo Gaddi appartengano a un'altra sfera, a un modo completamente diverso di vedere le cose. Per due ragioni. La prima, banalmente, perché Matteo scrive dopo aver visto, analizzato, studiato una novantina di situazioni di fabbrica, mentre di solito la base empirica su cui sono costruite le narrazioni è limitata a un numero ristretto di casi, se non a uno solo. Oppure sono ricerche effettuate con questionari su una larga base di esempi, ma dove il ricercatore non ha mai visto in faccia un lavoratore. Semmai ha intervistato un paio di manager. La seconda ragione è dovuta al fatto che Gaddi la ricostruzione dei sistemi digitali l'ha fatta assieme a quelli che ne sono l'appendice lavorativa, la funzione umana che aziona e al tempo stesso viene governata dai dispositivi. Gaddi ha parlato a lungo con gli operai.

"Cosa c'è di strano?" si chiederebbe qualcuno.

Invece è *molto* strano, anzi è sovversivo. La questione dobbiamo affrontarla non dal punto di vista della sociologia dell'organizzazione del lavoro o delle teorie gestionali o dell'ingegneria, dobbiamo osservarla dal punto di vista genericamente "culturale", delle mentalità, dell'opinione comune. Secondo la quale la fabbrica non è più un soggetto che produce in qualche modo società, ma è un ricordo del passato, un qualcosa che si considera in via di estinzione, qualcosa con cui è meglio non perdere tempo.

Perché il mondo è altro, sono i servizi, gli eventi, sono i lavoretti, sono le partite Iva (soprattutto quelle “false”), sono i precari, i rider, i creativi, i migranti, tutto meno quella roba che una volta si chiamava “operai di fabbrica”. E la civiltà, le forme associative, che attorno a loro si sono andate costituendo nel secolo passato vengono considerate ciarpame. Oppure soggetti di nostalgiche rievocazioni.

Invece gli operai di fabbrica sono ancora là e sono i primi ad essere investiti dalla rivoluzione digitale, sono i primi a subirne le conseguenze, nel bene e nel male, sono i testimoni privilegiati del futuribile presente, sono i più qualificati a parlarne. E sono lì ancora, parecchi, nella loro veste di “delegati” - termine che si pensa appartenga al lessico degli archeologi. Gaddi è riuscito a costruirsi negli anni una rete di centinaia di delegati, nella grande maggioranza Fiom, con i quali ha stabilito un classico rapporto di “conricerca”.

Naturale che nel parlare del suo approccio conoscitivo e della sua scatola degli attrezzi di ricercatore militante egli si richiami spesso a Raniero Panzieri. Scrivo queste righe mentre ricorre proprio in queste settimane il sessantesimo anniversario della comparsa del n. 1 dei “Quaderni Rossi” con il celebre articolo di Panzieri sull’uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo. Nessuno allora avrebbe pensato che quella rivistina era destinata a fare storia e, come tutte le cose cariche di progetto, la sua essenza minoritaria l’avrebbe resa attuale - non nel Sessantotto, che era quasi scontato - ma nel 2000, nell’era della trasformazione digitale. Era un grande progetto di rilancio del sindacato di classe “tagliato su misura”, si potrebbe dire, per quella nuova generazione di operai che entrava nelle fabbriche dell’industrializzazione italiana giunta al suo stadio di maturità. Chi aveva concepito quel progetto aveva capito che il dopoguerra era finito e il comunismo, il socialismo, se volevano ancora essere forza di cambiamento della società, dovevano rivedere radicalmente il loro modo di agire e di parlare. Innanzitutto dovevano riprendere contatto con gli operai di fabbrica, dovevano “fare inchiesta”. Come ricorda Angelina Lopez in un bel saggio su “Sociologia e marxismo. Un dibattito degli anni Cinquanta”, era con la svolta del ’56 che il ceto intellettuale vicino al Pci e al Psi prese coscienza del distacco che ormai si era verificato tra organizzazioni storiche del movimento operaio e classe e sentirà l’urgenza dell’inchiesta. Figura centrale di questa intuizione politica è Roberto Guiducci. Nasce allora la parte migliore della sociologia italiana del lavoro. I sociologi sono una componente consistente tra gli autori del n. 1 dei “Quaderni Rossi” ma di mezzo c’era stato qualcosa che aveva cambiato le cose e di cui non tutti tra loro, in particolare i dirigenti sindacali, come Foa, Garavini, Pugno, che condividevano il progetto di Panzieri, forse avevano colto appieno il significato: la lotta degli elettromeccanici milanesi, durata nove mesi e vinta. Altri l’avevano capita, erano di un’altra generazione, non erano i classici prodotti di un’organizzazione, s’erano nutriti - tramite Danilo Montaldi - di idee provenienti sia da correnti “eretiche” della Terza Internazionale - internazionalisti - sia da correnti esterne al comunismo, come l’anarcosindacalismo. E infatti avrebbero rotto con Panzieri due anni più tardi. Ma erano già presenti nel n.1 e sono quelli che forse sulla metodologia della ricerca, sulla “conricerca”, hanno ragionato di più, come Romano Alquati. La differenza tra queste due generazioni all’interno dei “Quaderni Rossi”, tra i Foa e gli Alquati, per intenderci, ambedue, tra l’altro, aderenti allora al Psi, era che gli uni volevano riprendere un rapporto con gli operai nell’interesse delle organizzazioni storiche del movimento operaio, gli altri nell’interesse degli operai come soggetto collettivo in grado di gestire la propria autonomia e porsi in dialettica con Pci, Cgil ecc.. Panzieri forse stava nel mezzo ma poi scelse decisamente di rompere con Alquati e Negri, con Asor Rosa e Tronti. Ma da questo scontro, dagli uni e dagli altri, da tutto quello che lo aveva preceduto scaturì la riflessione più seria sul significato di “inchiesta” e di “conricerca”. Da quel lavoro sul metodo noi abbiamo ancora da imparare qualcosa.

Torniamo ai delegati sindacali di oggi. E’ già una sorpresa sapere che sono ancora tanti e diffusi in maniera capillare, ma attenzione! Una cosa è trattare i delegati come una cedola, altra cosa è trattarli come soggetti di una nuova fase di contrattazione del lavoro. Cedola di rappresentanza, modo di rapportarsi del sindacato verso la forza lavoro un po’ in tutto il mondo oggi. Che vuol dire? Che il sindacato raccoglie le deleghe, così come un broker raccoglie le scommesse, per usarle al tavolo dei negoziati, per dire ai piani alti dell’impresa “devi parlare con me, sono io che rappresento quelli là sotto”. Il rapporto tra organizzazione e forza lavoro si riduce a questo. C’è un abisso tra questo tipo di rapporto e quello che Gaddi instaura con la “funzione umana della digitalizzazione” (proviamo a usare questa espressione invece che “operai di fabbrica”, così parliamo un po’ di slang Industria 4.0.).

Secondo la prassi della conricerca militante, Gaddi e la funzione umana iniziano *insieme* un percorso conoscitivo nei circuiti della digitalizzazione, ne ricostruiscono sia il funzionamento reale sia i codici con cui vengono identificati i processi, convinti sempre più, ad ogni passo che fanno, del legame indissolubile tra digitalizzazione e lean production. Quindi un percorso conoscitivo che è innanzitutto formazione, che rende familiari, leggibili, manuali tecnici e buste paga, un percorso lento, impegnativo, che di per sé comporta una scelta, una disponibilità della funzione umana a non essere semplicemente governata ma a poterlo, volerlo, mettere in discussione - il sistema. Alla fine di questo percorso se l'evidenza è tale da smentire la tesi che il lavoro è migliorato e che la funzione umana è più qualificata, si tratta di una smentita che ha la pretesa di "scientificità", non è un'opinione ideologica. E qui dobbiamo accennare a un'altra jattura del nostro tempo. A quella letteratura, piuttosto consistente, anticapitalistica, accademicamente marxista, pregiudizialmente contraria all'innovazione tecnologica, che è prodotta "in vitro", senza nessun confronto diretto, approfondito, con la suddetta funzione umana. Se ci sono fior di autori di testi sulla digitalizzazione che mai hanno visto in faccia una lavoratrice/un lavoratore, ce ne sono altrettanti contro la digitalizzazione che mai hanno visto in faccia una lavoratrice/un lavoratore. Appartengono a quella cultura nata e cresciuta nella sconfitta che si lamenta assai ma dopotutto si adagia nel grembo accogliente della sconfitta. Sottolineare che anche nei confronti di questa cultura Matteo Gaddi è separato da un abisso, mi sembra importante. Lui vuole alla fine del percorso tirare le fila e tentare di trasformare la funzione umana in soggetto autonomo che non accetta passivamente il suo ruolo nella catena del valore, vuole discuterlo.

Tra le espressioni più popolari della negoziazione sindacale nell'era della digitalizzazione è: "contrattare l'algoritmo"! La prima volta che udii questa espressione rimasi sconcertato, ero stupefatto e scettico al tempo stesso ma non avevo argomenti, non avevo conoscenze tecniche sufficienti per dirmi d'accordo o in disaccordo. Gaddi mi ha saputo spiegare perché si tratta di un'illusione. E allora dove andiamo a mettere le mani? Abbiamo due possibilità, ma non molte di più: o ci attacchiamo ai brandelli di diritto che ancora non sono stati cancellati - qualcosa della Costituzione repubblicana, qualcosa dello Statuto dei Lavoratori, qualcosina di qualche contratto nazionale di categoria - o mostriamo semplicemente il risultato in carne ed ossa del processo di trasformazione digitale. L'intelligenza delle macchine e anche certi miglioramenti (es. riduzione dell'ansia da errore) non si traducono mai in riduzione dell'intensità di lavoro, qualunque dispositivo, qualunque nuova connessione, alla fine si traducono in intensificazione del lavoro. Gaddi porta decine di esempi. Allo stesso modo non è vero che la funzione umana subisce un processo di maggiore qualificazione e ridiventa, tramite questa, una persona. La funzione umana comincia a ridiventare persona invece proprio tramite la "conricerca" ed è per questo che occorre insistere sul fatto che con questo termine non s'intende solo una metodologia d'indagine ma una vera e propria trasformazione dell'individuo in un processo emancipativo che lo porterà ad essere, prima ancora che un "quadro sindacale" invece di una cedola, un soggetto attivo, dotato di una sua autonomia.

Ultimo, ma importantissimo, risultato di queste inchieste di Matteo Gaddi è la capacità di formulare interrogativi e proposte di politica industriale. Sappiamo che questa è mancata ai governi italiani da tempo memorabile, sappiamo che hanno favorito massicciamente, semmai, la politica di de-industrializzazione, sappiamo che le imprese hanno praticato sistematicamente la de-localizzazione. Nulla è stato risparmiato pur d'impoverire questo Paese. E oggi ci raccontano che tutto questo verrà superato dalla nuova politica energetica e che ci sarà un risascimento industriale prodotto dalla lotta ai cambiamenti climatici. Gaddi smonta queste promesse con poche, semplici domande, quasi da finto ingenuo, del tipo: "Scusate, ma le pale eoliche dove le costruite?" oppure "Scusate, gli stabilimenti auto in Italia dove stanno andando?". Magari gli risponderanno: "All'estero, ma stai tranquillo, resteremo sempre connessi...non siamo forse nell'era digitale?"

Milano, ottobre 2021